GIRLBOYGIRL

J.T. Leroy: il caso letterario

A cura di Chiara Apicella, Barbara Bevilacqua e Flavia Vadrucci | Oblique Studio 2010

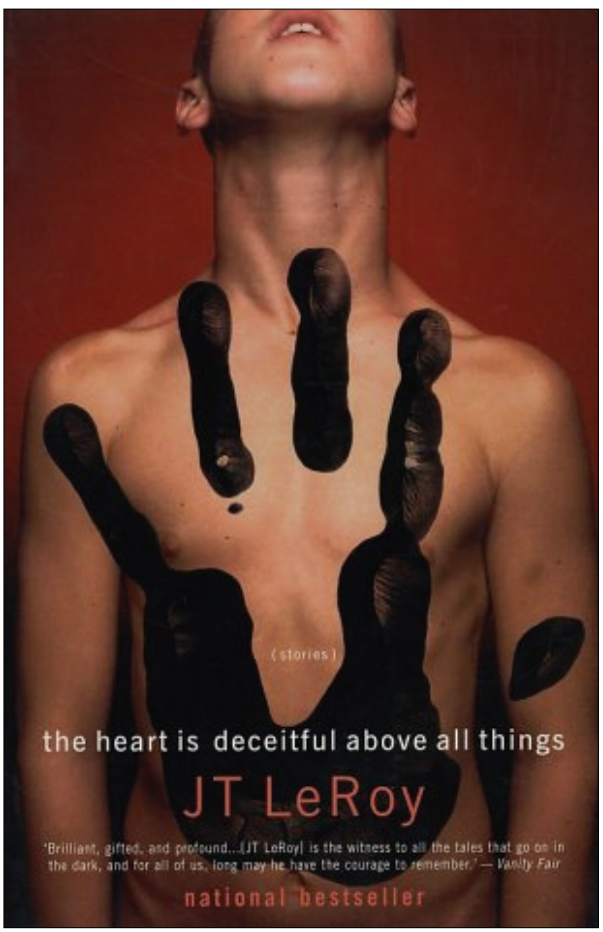
GirlBoyGirl – J.T. Leroy: il caso letterario
A cura di Chiara Apicella, Barbara Bevilacqua e Flavia Vadrucci
Corso principe per redattori editoriali, VIII edizione

Impaginazione con QuarkXPress di Chiara Sabatini
Font utilizzate: Adobe Caslon Pro e Helvetica Condensed
© Oblique 2010 | www.oblique.it
Le foto a pag. 14 e a pag. 24 © Mark Berry

J.T. Leroy, una storia d'amore

Abbiamo tutti bisogno che qualcuno
sappia chi siamo veramente.
J.T. Leroy, *Sarah*

Questa è una storia d'amore. C'è l'innamoramento, nato un po' per caso e denso di mistero, animato dalla voglia di raccontarsi e dalla paura di scoprire troppo di sé. C'è la fedeltà giurata su un amuleto, un osso di pene di procione rubato alle pagine di un romanzo e diventato un simbolo planetario per adolescenti alla ricerca della propria identità. C'è il tradimento scoperto male, quello di una donna che aveva ingannato tutti e di una ragazzina che si era esposta al mondo nascondendo sé stessa. E infine c'è l'abbandono, che ha raffreddato anche la rabbia e il risentimento, affidando ricordi e successi all'oblio.
Questa è la storia d'amore tra il pubblico e J.T. Leroy, scrittore prodigio e icona pop, autobiografo strappalacrime e fenomeno di culto dei primi anni del terzo millennio. Milioni di persone, critici illustri e stelle del jet-set, editor, scrittori, intellettuali del rock e attrici trasgressive lo hanno letto, adorato, osannato, coccolato. Poi hanno scoperto che dietro i suoi tre bellissimi libri c'erano solo tre bellissimi libri. E non ne hanno parlato più.



J.T. Leroy con alcuni amici tra cui Taum O'Neal, in basso a sinistra, Winona Ryder, in alto a destra, e Asia Argento, in basso a destra

J.T. Leroy è uno scrittore fantastico.
In questi anni così poveri e privi di grandi uomini
i suoi libri sono fra i pochi che resteranno nel tempo.
Tom Waits

Mi sono innamorata di lui. Sono sempre stata innamorata di lui… non nel modo classico, perché non riesco a pensare a lui in maniera romantica. È quel tipo di ragazzo con cui puoi stare sdraiata sul letto a guardare un film, farti le coccole e sentirti sicura. Ha veramente qualcosa di speciale. E non cerca mai di corteggiarti. È semplicemente lui, è il suo cuore.
Winona Ryder

Ingannevole è il cuore più di ogni cosa
mi ha fatto perdere la testa.
Bono Vox

J.T. mi ha ridato speranza nel genere umano,
la speranza che ci sia la possibilità per una creatura
di attraversare l'inferno e uscirne migliore.
Non ho mai visto un elemento di deformità in lui.
Ogni cosa che lo riguarda è tersa, luminosa, nobile.
Asia Argento

Ho 12 anni, faccio il prostituto, mi chiamano Sarah

Sarah è un controcanto alla Vita, a favore
dei territori incontaminati della Sopravvivenza.
Giuseppe Genna

Quando si scava alla ricerca dell'origine dei successi letterari, ci si imbatte spesso nel caso. All'inizio si immagina che dietro queste storie ci siano complesse macchinazioni, piani di marketing, studi di fattibilità, campagne di promozione. Si ipotizza che ogni particolare sia stato costruito a tavolino, che ogni elemento sia stato pianificato per produrre un certo effetto. Poi si incontrano i protagonisti della vicenda, e dalla loro voce vengono fuori parole come coincidenze, fortuna, serendipity.

Jeremiah "J.T." Leroy nasce in West Virginia nel 1980 e fin da subito mostra uno straordinario talento per la sopravvivenza. Sottratto alla madre quattordicenne, Sarah, che voleva liberarsi di lui molti mesi prima del parto, viene affidato a una famiglia "normale", che gli dà affetto e serenità fino ai quattro anni, quando Sarah fa causa ai genitori adottivi di J.T. e la vince. Nella battaglia giudiziaria la giovane donna è aiutata da suo padre, un predicatore battista di quelli che vomitano lodi al Signore e odio per il diverso per rassicurare la provincia americana. Dopo aver impedito alla figlia di abortire, l'uomo strappa dalle mani dello Stato e dei servizi sociali il piccolo Jeremiah e lo restituisce a chi l'aveva messo al mondo. Ma a Sarah il ruolo di ragazza madre timorata di Dio sta un po' stretto, e decide di lanciarsi con il bambino in un on the road acido e violento, tra alloggi di fortuna, droghe fatte in casa, botte per colazione e sesso a pagamento. La mamma di J.T. di mestiere è una *lizard*, una lucertola da parcheggio, che si guadagna da vivere offrendo piacere ai camionisti di passaggio nelle stazioni di servizio. Con il figlio instaura un rapporto morboso e perverso, devastante ma anche irrinunciabile per entrambi: lo veste da donna, chiude gli occhi sugli stupri perpetrati sul ragazzino dai suoi fidanzati di turno, lo spinge – già prima dell'adolescenza – a prostituirsi. "Io sono sempre stato come una sua estensione", dichiarerà molti anni dopo J.T., "un corpo con il quale avrebbe potuto fare tutto quello che voleva"[1].

Dai quattro ai dodici anni Jeremiah cresce all'ombra delle parabole bibliche e delle punizioni corporali del nonno, e dello squallore punk della vita materna. Tutto cambia quando Sarah decide di trasferirsi con il figlio a San Francisco, per poi sparire subito dopo. Aveva già lasciato da solo il ragazzino senza dire una parola, ma poi era sempre tornata, a corto di soldi e piena di lividi. Ad un certo punto scompare per sempre, e Jeremiah, a tredici anni, si ritrova in strada con un unico patrimonio su cui puntare per sopravvivere: il suo corpo. Continua a vendersi, passa da un ricovero all'altro, beve pesante e si droga per sopportare l'orrore quotidiano.

Poi qualcosa cambia.

Così J.T. Leroy racconta a Valentina Pigmei, autrice di *Chiedilo agli angeli*, la svolta che gli fa abbandonare quel destino che lo accumuna alla madre e lo porta a scrivere:

> Mia madre mi aveva lasciato. Io avevo provato a seguirla. Avevo provato a restarle attaccato. Abitavamo col suo ragazzo a San Francisco dopo essere venuti con lui da Los Angeles, dove lei aveva cercato di sfondare come attrice. Ma lei se la filò e lui conobbe un'altra e si stava trasferendo altrove. Io non avevo dove andare, non sapevo dov'era andata lei. Volevo restare lì ad aspettarla, in caso fosse tornata, ma lui stava lasciando la casa. È stato terribile. Volevo morire. Proprio non ne potevo più. È stato allora che ho trovato il dottor Owens. Lavorava per un consultorio per

"Io sono sempre stato come una sua estensione, un corpo con il quale avrebbe potuto fare tutto quello che voleva" J.T. Leroy

ragazzi a San Francisco. Mi avevano spostato da un settore all'altro. Poi ho incontrato lui ed è stato, come dire, Dio mio. È lui. Gli devo tutto. In quel periodo mi facevo di tante di quelle droghe e vivevo per strada. Ero un animale selvatico[2].

Il dottor Terrance Owens insegna psicoterapia all'università di San Francisco e spinge J.T. a trasformare le sue esperienze drammatiche di violenza fisica e psicologica in racconti, che poi vengono letti dai suoi allievi, aspiranti psicologi. Il ragazzo comincia volentieri e non smette più. "Era la prima volta che ricevevo commenti a qualcosa che facevo e che non era sesso"[3], dirà Leroy a Simone Barillari dopo la pubblicazione in Italia del suo primo romanzo. L'attenzione riservata ai suoi scritti da un pubblico di lettori è una rivelazione per J.T., e presto dimostrerà di non poterne più fare a meno. Questi sono anche gli anni della costruzione di una nuova famiglia per il ragazzo: in un centro d'accoglienza per giovani senzatetto incontra Speedie, che diventerà la sua migliore amica e la sua manager, e Astor, il ragazzo di lei. Insieme decidono di andare a vivere insieme. Dopo qualche anno nascerà Thor, il figlio di Speedie e Astor, e i quattro formeranno un nucleo familiare curioso e indissolubile.

Intanto i racconti che J.T. scrive per gli studenti di Owens arrivano sulla scrivania di un vicino di casa del dottore, l'editor Eric Wilinsky.

La prima volta che ho incontrato Leroy era il 1995. Io facevo l'editor e il mio vicino di casa, uno psicologo, mi chiese di leggere una cosa scritta da uno dei suoi pazienti, un ragazzo di quindici anni che viveva per la strada, a San Francisco. Lessi il pezzo, un breve scritto molto lirico sull'eroina. Lo scritto aveva uno straordinario senso del mistero,

> del terrore, della bellezza. Non riuscivo a credere che un quindicenne avesse una così sottile padronanza della lingua[4].

J.T. comincia a essere letto nella comunità letteraria americana. Prima la poetessa Sharon Olds, poi lo scrittore Dennis Cooper, si innamorano dei suoi racconti di infanzia disperata e poetica, e li diffondono. J.T. continua a scrivere per riviste americane e siti web usando lo pseudonimo di Terminator. Uno dei racconti comincia a svilupparsi più degli altri fino ad assumere una sua autonomia narrativa e stilistica. Nasce il primo romanzo: *Sarah*.

Nel 1998 la casa editrice Bloomsbury decide di pubblicare l'esordio di J.T. Leroy negli Stati Uniti e affianca al ragazzino cresciuto nelle aree di servizio dell'America profonda i suoi editor. Il libro non è ancora uscito (uscirà nel 2000) quando se ne interessa anche l'Italia. Simone Caltabellota, l'editor di Fazi (oggi in Elliot) che sceglie quello che nel nostro paese diventerà uno dei principali casi letterari degli ultimi dieci anni, ci ha raccontato così il primo approccio a *Sarah*.

> Il libro mi è stato proposto da Martina Rinaldi (oggi in Newton Compton) quando stava per uscire con Bloomsbury. È stata una coincidenza, perché contemporaneamente anch'io avevo scoperto il libro durante una fiera internazionale, e mi era piaciuto molto, soprattutto per la voce e l'ambientazione così originali. In Italia solo noi di Fazi ci dimostrammo davvero interessati, e così lo pagammo anche poco (2.000 o 3.000 euro).

Caltabellota si dimostra da subito convinto del valore del libro, non solo per il taglio autobiografico, ma soprattutto per la sua grande forza letteraria.

> È vero, *Sarah* è un libro autobiografico e per molti versi "estremo", ma non è questo che lo rende originale o accattivante. Quello che stupisce di questo scrittore appena ventenne è la straordinaria capacità […] di trasmettere emozioni, di coinvolgere il lettore in un viaggio magico e terribile dentro un mondo sconosciuto. Questo viaggio in un paese delle meraviglie che si trasforma presto in una terra desolata e maledetta J.T. lo racconta come sanno fare soltanto i grandi scrittori, in un modo che è solo suo, con lo stupore e il terrore di chi ancora non ha conosciuto il male e vive a cuore aperto[5].

Scoperto il libro, per la traduzione l'editor di Fazi pensa subito a Martina Testa, allora ventiquattrenne e oggi direttore editoriale di minimum fax e traduttrice di alcune delle penne più importanti della narrativa americana contemporanea.

"Lessi il pezzo, un breve scritto molto lirico sull'eroina. Lo scritto aveva uno straordinario senso del mistero, del terrore, della bellezza. Non riuscivo a credere che un quindicenne avesse una così sottile padronanza della lingua" Eric Wilinsky

Anche lei ci ha raccontato il primo incontro con il libro.

> Simone mi diede il libro prima di acquistarne i diritti, per chiedermi un parere, e mi piacque molto. Sapevo che il romanzo era ispirato alla vita reale e mi colpì soprattutto il fatto che un'esperienza così violenta, fosca, cupa, che una materia così incandescente e dolorosa fosse raccontata in termini narrativi così maturi, con belle immagini, una bella storia. Mi sembrò strano che un autore così giovane e senza esperienza riuscisse a scrivere di quella vicenda dando vita a un romanzo, e non solo a un'autobiografia. Mi sembrò davvero strano e quasi sperai che non fosse la sua vita.

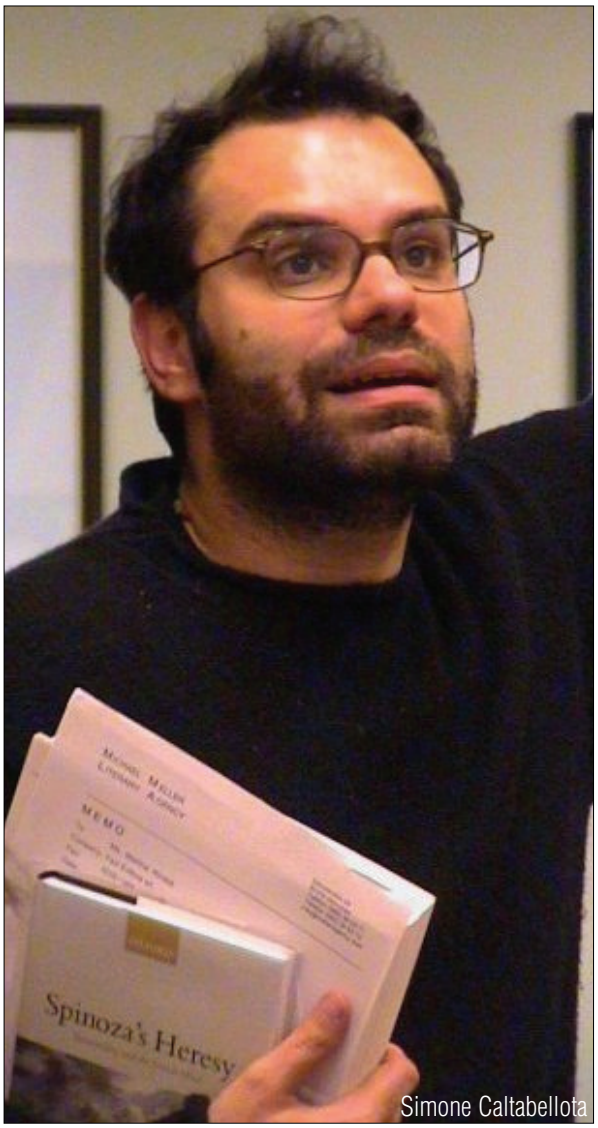
Così Martina Testa, in un articolo scritto per il sito di Fazi nell'aprile del 2001, descrive la trama, il senso, lo stile e il punto di vista originalissimo del libro.

> La scorsa estate ho tradotto questo romanzo di J.T. Leroy, *Sarah*. Ma mia mamma non lo sa. Come fai a dire a tua mamma che hai tradotto un romanzo il cui protagonista è un dodicenne che vive facendo i pompini ai camionisti vestito da bambina per emulare le gesta della sua mamma, mignotta da stazioni di servizio? Non è roba che racconti alla mamma. È un po' imbarazzante. Le mamme si scandalizzano, per certe cose. A raccontarlo agli amici invece non ti imbarazzi. Non si scandalizzano, gli amici. Restano un po' interdetti, quello sì. Allora puntualizzi. "No, ma guarda che non è come sembra, in realtà è una favola dolcissima"[6].

Una favola dolcissima. È questo il sorpreso leitmotiv che ricorre in tutti i commenti a *Sarah*, l'esordio letterario di Jeremiah Terminator Leroy. Una favola dura, acida, sporca, ma pur sempre una favola.

Protagonista del romanzo è il giovane Jeremiah, nome d'arte Cherry Vanilla, prostituto per camionisti nell'area di servizio Le Colombe. È un momento importante per il ragazzo: dopo averlo a lungo desiderato, sta per ricevere l'osso di pene di procione, l'amuleto simbolo dell'appartenenza alla scuderia di Glad, il più famoso pappone del West Virginia. Del resto, Jeremiah conosce bene il mestiere: ha visto centinaia di volte sua madre scomparire dentro un autoarticolato e uscirne stropicciata con una mazzetta di dollari negli stivali. Le marchette, il fondotinta compatto, le minigonne di latex, i boccoli arricciati con il ferro caldo, gli uomini che vanno e vengono, e a volte lasciano lividi e a volte no. È sempre stata questa l'infanzia di Jeremiah con Sarah, sua madre: trucchi per giocattoli, storie da prostitute come racconti intorno al fuoco, attenzioni perverse al posto di baci e carezze. Guadagnare l'osso di procione per il ragazzo è una specie di *bar mitzvah*, l'ingresso da adulto nella comunità di appartenenza.

Ma come spesso accade nelle favole, il protagonista è inquieto e la casa – sia essa una capanna in mezzo al bosco o un bordello a cielo aperto – non gli basta. Vorrebbe diventare la migliore lucertola del parcheggio, il prostituto più richiesto della scuderia di Glad, il ragazzo con l'osso di procione più grande. È lo stesso Glad a dichiarare ai clienti la quotazione di ognuno dei suoi ragazzi distribuendo loro quel prezioso osso che porteranno orgogliosamente al collo: più grosso è l'amuleto, più esperta è la puttana. Solo una cosa potrebbe far bruciare le tappe a Jeremiah, facendolo salire nella "classifica di gradimento" della sua scuderia: il Cervoconiglio, il totem apotropaico delle prostitute. Per ricevere la



Simone Caltabellota

sua benedizione, il ragazzo decide di approfittare del passaggio in camion offerto da un cliente qualsiasi con gli slip di pizzo sotto i jeans sdruciti, e si allontana nel bosco, oltre il fiume Cheat, là dove nessuna prostituta di Glad si è mai spinta. Dopo l'incontro mistico con la statua del Cervoconiglio comincia per Jeremiah una corsa a ostacoli che ha

tutto il sapore di un viaggio grottesco alla ricerca di sé e del proprio posto nel mondo, tra prostitute bambine che giocano con le Barbie, pedofili sudati e servizievoli, papponi kitsch con un gran senso degli affari. Scambiato per una splendida bambina, conosciuto da tutti con il nome di Sarah, prima diventa una santa da baraccone, vergine esposta a camionisti devoti e paganti in debito con il fisco, poi cade in disgrazia, viene scoperta la sua vera identità, viene umiliato a colpi di coltello a serramanico che strappano i suoi riccioli biondi e finisce scaraventato in una roulotte lercia, a prostituirsi con uomini sgradevoli e a stordirsi con whisky e droghe.

La favola ha un lieto fine. Jeremiah torna a casa, sotto l'ala protettiva del magnaccia degli ossi di procione. Ad aspettarlo ci sono solo i clienti, i compagni di marchette e le cameriere del ristorante dell'area di servizio. Sua madre è fuggita in California e forse non tornerà mai più, ma è come se non fosse mai andata via, come se avesse continuato a seguirlo con la sua saggezza da marciapiede e le sue dolcezze da bassifondi.

"Una specie di *Alice nel paese delle meraviglie* rivisitato da William Borroughs"[7] lo definisce Antonio Monda, critico letterario di *Repubblica* a pochi giorni dall'uscita italiana. Sulla stessa lunghezza d'onda è Cristina De Stefano di *Elle*, che parla di "un Pinocchio vestito di paillettes, un Peter Pan a ore"[8], mentre per Marco Romani si tratta di una "leggera e impalpabile Barbie gettata in un'America lontana dal cristallo dei grattacieli"[9]. Anche *Il Mucchio Selvaggio* si sofferma sulla straordinaria originalità dell'accostamento tra le vicende scabrose di cui J.T. è protagonista e la delicatezza della sua voce:

> la materia è ghiotta per lettori sporcaccioni, registi in acido e psicanalisti da salotto televisivo, tanto è carica di sesso e violenza, ma quel che è nuovo, e spiazzante, non è tanto l'educazione sentimentale a base di esercizi orali con carota, giochi erotici con pedofili, serpenti neri e passeggiate sull'acqua, quanto piuttosto il tono narrativo ingenuo e stupefacente (ma raramente stupefatto), esotico e delicato, disarmante e violento, a metà strada tra Dickens e i fratelli Grimm[10].

Marco Romani sottolinea la bravura dell'autore nel rendere lo squallore di un'infanzia vissuta ai margini con una penna leggera e feroce, tenera e spietata insieme: "Come in una vasca di acido, la scrittura si scioglie per colare, liquida, fino a corrodere ogni nodo e ogni struttura. Lontano dai 'cannibalismi' di ogni latitudine, Leroy non insiste mai né sui momenti di sesso né sui lividi, la sua attenzione è puntata a trasformare in favola lieve ogni eccesso"[11].

Anche il *Corriere della Sera* con Cinzia Fiori si interroga sulla ricetta alla base del successo di questo esordio letterario, di cui il regista Gus Van Sant ha acquisito i diritti per un adattamento cinematografico (che, però, non verrà mai realizzato):

> Leroy attraversa la brutalità con la leggerezza ironica dell'adolescenza, con l'ingenuità di chi non conosce altro: finisce così per indossare i panni del narratore di una fiaba nera e grottesca, perché fiabesco è il suo sguardo. Nato dal fango, dal disagio vero e plasmato con una grazia che l'encomiabile traduzione di Martina Testa restituisce, *Sarah* non è per cuori malati, ma per cuori capaci di accogliere i mali della vita[12].

"Come in una vasca di acido, la scrittura si scioglie per colare, liquida, fino a corrodere ogni nodo e ogni struttura. Lontano dai 'cannibalismi' di ogni latitudine, Leroy non insiste mai né sui momenti di sesso né sui lividi, la sua attenzione è puntata a trasformare in favola lieve ogni eccesso" Marco Romani

Dell'ottima traduzione parla anche *D – la Repubblica delle Donne*, che ne sottolinea la capacità di rispettare "il ritmo leggero e crudele dell'originale, riuscendo a non togliere quasi nulla della sua sfacciata freschezza"[13]. È la stessa Martina Testa a ricordare, nell'intervista che ci ha rilasciato, le principali caratteristiche della lingua di Leroy: "una lingua spezzettata, vivace, colorita, realistica, molto lontana da quella cerebrale del postmoderno; una lingua che attinge molto dal parlato, ma non è mai buttata lì per caso, è ricca di metafore e viene sempre usata con grande consapevolezza letteraria". La traduttrice ci ha raccontato di aver avuto contatti frequenti con l'autore, soprattutto per rendere al meglio le tante espressioni gergali e locali, il codice dei radioamatori e lo slang dei camionisti, le ricette della cucina francese e la flora e la fauna del West Virginia. Il suo atteggiamento nei confronti del libro, nonostante l'immedesimazione con l'autore fosse pressoché impossibile, è stato sempre molto empatico: "Ho partecipato molto alla storia, ci entravo dentro, soffrivo, provavo allo stesso tempo compassione per le sue vicende, ma anche ammirazione e un po' di rabbia perché J.T. era riuscito a raccontarle così bene".

E sono proprio queste vicende, e non solo il loro racconto, a stuzzicare la fantasia di giornalisti e fan (illustri e no), in Italia come all'estero. "In questo libro c'è la mia vita, la parte più tragica della mia esistenza", confessa da subito l'autore. "Certo, se fossi rimasto con la mia famiglia affidataria non avrei mai scritto questo libro, probabilmente non sarei mai diventato uno scrittore. Ma sicuramente sarei stato felice"[14]. La drammaticità della vicenda, la potenza letteraria delle pagine e il riserbo di cui si circonda l'autore, che comunica solo via mail o telefono e manda in giro di sé una foto in cui appare mascherato, fanno crescere l'attenzione ed esplodere il caso. Dopo l'Italia, primo paese europeo ad acquistare i diritti del libro, *Sarah* esce in Giappone, Germania, Svezia, Spagna, Portogallo, Paesi Bassi, Danimarca, Serbia, e in molti altri paesi. I reading del libro, che J.T. puntualmente diserta, sono sempre popolati da volti noti: la scrittrice Mary Gaitskill, Suzanne Vega e Shirley Manson, che con i Garbage dedicherà a Cherry Vanilla una canzone. In Italia, alla presentazione del libro organizzata da Fazi all'interno di una delle famose serate Muccassassina del Qube di Roma, partecipano Vladimir Luxuria, Daria

Bignardi, Cecilia Dazzi, Pierluigi Diaco, Isabella Santacroce e Giuseppe Sanfelice.

Il clamore mediatico non intacca, per il momento, il giudizio della critica, che sostiene di aver scoperto il nuovo Chuck Palahniuk.

> La letteratura celebra l'irruzione di un genio atipico, giovanissimo, improbabile, addirittura irritante per chi si è coltivato storicamente l'illusione del Candore. Questo genio si chiama J.T. Leroy, ha ventun anni, vive con una famiglia allargata che farebbe impazzire anche i più arditi trasgressori del codice politicamente corretto. E, ciò che più importa, dispone di una scrittura folgorante, di una fantasia sfrenata, di una disperazione abissale, di una crudeltà apotropaica, di una violenza ancestrale, irredentista fino alla scarnificazione di sé oltre che del mondo. Questo *Sarah* è un evento per chi pensa che la letteratura sia una facoltà di sentire il mondo e di trasformare sé stessi. È una boccata di ossigeno per chi ritiene che, laicissima e del tutto amorale, la narrativa costituisca una forma di ascesi individuale. […] La lezione irriducibilmente anarchica di questa letteratura corrosiva per la mente e deregolatrice dei sensi viene elevata a una potenza incontenibile da questo ragazzino che il karma sembra averci inviato come il fio delle colpe che non sapevamo di avere. Un nuovo pioniere del Nulla che siamo si è aggiunto alla prestigiosa schiera dei combattenti per il superamento della libertà[15].

"Una lingua spezzettata, vivace, colorita, realistica, molto lontana da quella cerebrale del postmoderno; una lingua che attinge molto dal parlato, ma non è mai buttata lì per caso, è ricca di metafore e viene sempre usata con grande consapevolezza letteraria" Martina Testa

J.T. Leroy

Savannah Knoop fotografata da Mark Berry

Ingannevole è J.T. più di ogni cosa

Ingannevole è il cuore più di ogni cosa è un libro
che ti rimane dentro per giorni, è molto visivo, e straziante,
ma possiede l'assoluta purezza dell'innocenza.
Juliette Lewis

Ha sedici anni J.T. quando abbozza la prima stesura di *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*. Racconti scritti su bloc-notes, confluiti poi in un unico libro, edito in America nel 2001 e in Italia l'anno seguente. Non una semplice raccolta, bensì una serie di episodi ordinati cronologicamente, che raccontano una storia: "romanzo a episodi" è forse la dicitura più adatta per definire la seconda opera di J.T., prequel di *Sarah*. Perché *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* descrive la vita di Jeremiah fino all'adolescenza, fotografando gli eventi che lo renderanno Sarah. Autobiografico e narrato in prima persona come il precedente, questa volta è il punto di vista di un bambino a restituire la realtà, facendola diventare surrealtà. All'inizio Jeremiah ha quattro anni, e rielabora ogni aspetto della sua nuova e terribile vita con il candore di chi non crede che l'orrore sia vero, preferendo il filtro di uno sguardo magico. Le anfetamine che la madre gli offre sono "pillole blu"; in cantina gli adulti non fabbricano droga, ma posaceneri. L'ingenuità diventa uno scudo, e la visione di Jeremiah rimane quasi invariata fino alla fine: gradualmente subentra una particolare forma di consapevolezza, che non volge mai in disincanto.

Il primo racconto si intitola *Sparizioni.* Jeremiah è stato appena affidato alla vera madre, ormai diciottenne, che ne rivendica la tutela per mero spirito di possesso. La coppia che lo ha cresciuto fino a questo momento diviene un pensiero bruciante. Le macchinine regalate come premio per aver fatto "il bambino grande"; la scia rassicurante di profumo che accompagnava la madre adottiva; il telo di plastica sotto le lenzuola con i disegni della galassia: i particolari di un'infanzia protetta sono evocati con uno stile asciutto, che non indulge alla commozione. Eppure i ricordi sono il contraltare straziante di un presente allucinato. "Su tutte le pareti della mia vecchia camera c'erano disegnati i dinosauri. Qui c'è un poster di un grosso pagliaccio […]: è imbronciato, forse piange, e ha in mano un fiore afflosciato". Sarah zittisce il figlio facendogli credere che i genitori adottivi vogliano coprirlo di sputi, bruciarlo vivo, crocifiggerlo. La religione, ancor prima di essere incarnata dal nonno sadico e fondamentalista, rappresenta una minaccia. E Jeremiah, poco a poco, smette di reclamare un passato distorto; quel che sta vivendo non prevede alternative.

Il secondo episodio, come una traccia che dà il titolo all'album, si chiama *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*, citazione – non a caso – dal Libro di Geremia. Il bambino si abitua a rubare, a vedere la mamma salire su camion di sconosciuti. Viene stuprato da un uomo abbandonato da Sarah; non capisce cosa stia succedendo, e racconta l'episodio attraverso metafore, che qui rappresentano il solo strumento con cui Jeremiah è in grado di comunicare e, ancor prima, di percepire la realtà. Forse per questo il cuore è "ingannevole": la vita appare altro quando non è sostenibile. Ma è in questa fase che Jeremiah vuole interpretare l'indifferenza come affetto, a volte ricorrendo alla fantasia, più spesso cercando un contatto, di qualsiasi tipo esso sia. "Quando sono solo faccio finta che lei sia accanto a me a fare il palo. Le bisbiglio addirittura cosa ho trovato": Jeremiah si inorgoglisce al pensiero di mostrare alla madre quel che è riuscito a recuperare dalla spazzatura. Più tardi vorrà essere punito dal nonno per godere della sua attenzione. E quando Sarah, dal sedile anteriore dell'auto, allunga il braccio per picchiarlo, Jeremiah si sporge in avanti, commosso e felice.

Le figure che dovrebbero aiutarlo contribuiscono a distruggerlo: poliziotti sgraziati, assistenti sociali che lo obbligano a inquadrare la realtà pur di farlo parlare. L'episodio *Lucertole* dipinge l'atmosfera riarsa che incombe sui parcheggi delle autostrade. Dopo bungalow fatiscenti, sono camion luccicanti a costituire il paesaggio che Jeremiah è costretto a considerare familiare. Le colazioni introducono una nota divertente nello squallore: sul latte e sui cornflakes vengono fatti colare burro, marmellata, sciroppo d'acero. Infine ketchup, che "schizza una montagna di righe a zig zag" nelle tazze ricolme, e si mescola alla poltiglia insieme a tutto quel che è servito gratis. Le prostitute del parcheggio sono "lucertole", rettili impassibili, con la pelle dura. Ma è con una di loro che finalmente il bambino stabilisce un contatto: Milkshake ha dodici anni, ed è la prima a preoccuparsi di lui. Finché il camion del nuovo compagno di Sarah riparte, e la polvere sollevata modifica per un attimo quel paesaggio immoto.

L'episodio *Baby doll* era già uscito in America in una raccolta di racconti intitolata *Close to the Bone: Memoirs of Hurt*, *Rage*, and *Desire*. Jeremiah si traveste da bambina, e seduce il compagno della madre. Seguono uno stupro, la rabbia di Sarah che si sente sfidata, i punti in ospedale. Intrecciati alla vicenda, gli episodi in cui Jeremiah si nasconde in una cuccia di cane, l'ennesimo soggiorno dai nonni che lavano i suoi peccati con candeggina bollente, la breve sosta presso altri genitori adottivi, che si sbarazzano di lui quando ne scoprono le turbe psichiche. Il racconto non segue l'ordine cronologico degli eventi, ma compie continue giravolte su sé stesso. La realtà viene spezzata in piccoli frammenti dolorosi, e solo alla fine si intravede il quadro nella sua unità: l'episodio più tragico, e al contempo uno dei più grotteschi; il primo da cui emerge chiaramente che la vita di Jeremiah sarà una galleria irreversibile di tragedie. Il primo nel quale si capisce che lui stesso, per rimanere incolume, vuole sprofondare nell'abiezione.

La tecnica di invertire il continuum temporale si trova in altri racconti. *Carbone* è riconosciuto da molti come il più maturo. Scritto infatti in un secondo tempo, quando J.T. è maggiorenne, tesse diversi episodi, che verso la fine si rivelano collegati l'uno all'altro. Centro nevralgico e fil rouge del racconto è, appunto, il carbone. Sostanza salvifica, perché può riscaldare; e Jeremiah ha sempre freddo. Sostanza malefica, che conduce la madre a fantasie paranoiche e alla pazzia. Sarah vuole mimetizzare sé stessa e il figlio perché il nero del carbone non li travolga. Il carbone che il nonno di Jeremiah metteva nella calza di Sarah, bambina e peccatrice. Il carbone che fa saltare in aria la casa in cui Jeremiah abita per un breve periodo con i suoi nuovi, balordi coinquilini. Il carbone che il bambino stringe nelle mani e con cui, assurdamente, si identifica. La potenza onirica di J.T. in questo racconto raggiunge il suo apice. Jeremiah, dopo aver visto nel pericolo l'innocenza, teme l'innocuo e lo giudica pericoloso. E il cibo del supermercato, troppo caro per lui, diventa "veleno". Così come il carbone, che lo guarda con occhi rossi e coincide con Satana.

Nel racconto seguente, Las Vegas diventa una meta ideale, un Eden più squallido e urbano. Sarah e Jeremiah tentano di raggiungerla, lungo "le montagne deserte color topazio, sotto le folle di alberi". Senza un criterio, se non l'idea della fuga. E Jeremiah si sente libero, chiude gli occhi, e immagina che la vecchia Dodge corra su una pista per poi alzarsi in volo: finalmente Sarah sembra seguirlo, fidarsi delle sue strampalate indicazioni stradali, dedicargli attenzione. Ma è solo un'altra illusione, perché al primo parcheggio la madre riparte senza di lui.

Meteoriti è il racconto in cui è più facile scorgere una vena umoristica. Eppure, ruota attorno alla pazzia della madre e alla sua cattiveria, nonostante lo sguardo di Jeremiah sfiori l'orrore senza addentrarcisi. Sarah non viene mai condannata, e Jeremiah non giunge mai all'autocommiserazione: è il lettore a provare rabbia e pietà al posto suo. Episodio di una violenza atroce, *Meteoriti* è anche quello in cui lo sfondo non è più una vallata bruciata dal sole, né una distesa di immondizia e metallo. Qui, a rendere magica l'atmosfera, ci pensa il firmamento. Ma il senso di angoscia e oppressione non scompare. "I rumori sono troppo forti e vicini e il cielo butterato di stelle, troppo rotondo e basso sopra di noi perché lo spazio in cui ci troviamo sia qualcosa di più che una strana cameretta da letto".

La catarsi arriva nel finale, nel punto di massimo pathos, massima violenza, massima abiezione. Quando Jeremiah offre denaro per provare piaceri masochistici, per ricevere attenzioni mostruose da chi deve fingere di volergli bene; proprio nel momento in cui la lama del coltello provoca un taglio sul pene e lui sente la pelle "pronta ad aprirsi con grazia": solo allora Jeremiah pensa che sarà finalmente liberato.

Il successo

L'entusiasmo dei lettori, che amano vedere in J.T. un giovanissimo disadattato salvato dalla scrittura, si manifesta molto presto. J.T. è un sopravvissuto e, in quanto tale, incarna un'icona. Tutti i ragazzi del mondo scampati a un passato difficile si sentono riscattati da lui. Appare inverosimile che un efebo tremante abbia maturato tale forza di stile, tale ricchezza di immagini. Eppure è così.

Molte star del cinema e del regno eccessivo del rock si sdilinquìscono di tenerezza, impazziscono di ammirazione. La critica lo celebra come lo scrittore più promettente della sua generazione.

"Fusione magistrale di dolore e dolcezza nel secondo romanzo di uno scrittore poco più che ventenne che già al suo esordio ha conquistato milioni di lettori"[16], si legge sul *Giornale di Sicilia*, ed è un'opinione condivisa da molti. "*Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* è una sorta di strip-tease letterario senza pudori"[17], afferma *Il Messaggero* in una calzante definizione della scrittura di Leroy. Anche *il venerdì di Repubblica* si sofferma sulla durezza dei contenuti: "Diciamolo subito: più che un romanzo è una scarica elettrica, un coltello che si accanisce nella carne. E Leroy è uno straordinario talento narrativo"[18]. *Tuttolibri della Stampa* evidenzia gli efficaci contrasti interni al romanzo: "[…] un libro allo stesso tempo incantato e amarissimo, allucinato e pieno di poesia, ricco di sfumature e capace come pochi di raccontare la disperazione attraverso gli occhi dell'infanzia"[19]. Interessante la riflessione che si legge su *Il Mucchio Selvaggio*: "*Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* assomiglia più a una terapia disintossicante che a una storia raccontata per il piacere di scrivere"[20].

Molti giornalisti insistono sul passato violento di Leroy. "È stupefacente come l'arte, in particolare la scrittura, possa nascere da luoghi così. È bellezza costruita sulle macerie dell'anima"[21]. E ancora: "Sono incredibili le sue storie, ma reali, vissute, consumate attraverso la sua carne lacerata. E ce lo ha dimostrato leggendo personalmente con un filo di voce alcuni brani di *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* […] ieri sera"[22]. *Il Messaggero* lo incensa: "Leroy possiede il raro talento di mantenere viva la bellezza anche dove sembrano regnare solo la morte e lo squallore"[23]. *Il venerdì di Repubblica* ne esalta l'unicità, addirittura rispetto ai grandi: "È stato paragonato a Flannery O'Connor, a Charles Dickens e a Mark Twain. Certamente le storie che racconta non sono meno strazianti. La differenza è che le sue sono autentiche"[24]. In *Musica! – la Repubblica* leggiamo un'efficace definizione di J.T.: "Emerso con la forza delle cascate di note della Gibson di Jimmy Page da un universo spaventoso, J.T. Leroy è davvero uno dei pochi scrittori della sua generazione che sia riuscito ad aggiungere qualcosa di nuovo al mondo del già letto"[25]. Nello stesso articolo leggiamo ancora: "Leroy riesce a mantenere viva la tenerezza laddove sembrano esserci solo morte e squallore. Sembra venire da qui la forza misteriosa della sua scrittura"[26]. *Vogue* descrive il romanzo come un "pugno allo stomaco sin dalla prima pagina. Un pugno ancora più violento se si sa che tutto quello che scrive è una storia vera"[27].

"È stupefacente come l'arte, in particolare la scrittura, possa nascere da luoghi così. È bellezza costruita sulle macerie dell'anima" Giulio Brusati

Alcuni ne elogiano lo stile asciutto, che non indugia sulla facile commozione. "Il linguaggio di Leroy è secco, sincopato, estremamente visionario; l'autore ha un raro potere di condurre le descrizioni:

pochi dettagli bastano a renderci impeccabilmente una scena"[28]. Andrea Colombo è uno dei pochi in Italia a esaltare la mancanza di retorica di J.T.: "Leroy ha il dono di precipitare il lettore nel suo mondo, di ottenere con il minimo della retorica il massimo effetto di immedesimazione empatica"[29]. "Il Foglio" riporta un giudizio entusiastico sul distacco con cui lo scrittore racconta le atrocità del suo passato: "Finalmente c'è J.T. Leroy che ne parla con armoniosità e senza quella passioncella da maniaco militante"[30]. La critica straniera individua, prima della nostra, la peculiarità della sua scrittura: "Leroy dipinge i suoi personaggi malati con la stessa dolcezza di Jean Genet, e descrive i loro atti di sadismo e automutilazione con la spietatezza di A.M. Homes. Eppure le sue storie evitano di cadere nella spirale del mero sensazionalismo"[31].

Nascono molte definizioni a effetto. Tom Waits è il più creativo, e definisce Leroy un "Bugs Bunny vissuto nella spazzatura"[32], o ancora "la versione perversa di Shirley Temple, un prodigio dei bassifondi"[33]. I suoi libri, secondo Waits, sono destinati a rimanere nel tempo.

Leroy si schermisce dinanzi a un successo tanto inaspettato, e dichiara: "Desidero le attenzioni della gente, ma al tempo stesso la gente mi terrorizza. Mi sento come King Kong, accerchiato da persone che vogliono incatenarmi"[34]. Spesso, nelle interviste, si lascia andare a dichiarazioni cariche di livore. Riguardo al nonno fondamentalista e ai suoi precetti, dichiara: "La Bibbia è piena di queste stronzate. La gente la prende alla lettera e picchia i propri figli perché lì si dice che è così che si fa"[35]. Nei confronti della madre, invece, dimostra un'inspiegabile indulgenza: "Volevo renderla simpatica. Non sopporto quando la gente legge il libro e pensa "Lei è un mostro". Non è così. La faccenda è molto più complessa. Lei era come danneggiata, ecco"[36].

Asia Argento è la sua più fervida ammiratrice: "Ho letto cinque volte *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* e mi ha sconvolto. È stata una delle esperienze più importanti dei miei ultimi anni"[37]. La trasgressiva attrice italiana, figlia del re dell'horror nostrano, decide così di trasformare il romanzo in un film, che viene presentato nel 2004 nella sezione *Quinzaine des Réalisateurs* alla 57ª edizione del Festival di Cannes. Nel cast ci sono nomi importanti: Asia Argento interpreta la madre, Ornella Muti la nonna, Peter Fonda il nonno, Winona Ryder la psicologa, Michael Pitt fa la parte di Buddy. A Marilyn Manson è riservato un cammeo, mentre il ruolo di Jeremiah viene affidato a tre interpreti differenti – Dylan Sprouse, Cole Sprouse, Jimmy Bennett –, coerentemente con le varie fasi della vita affrontate.

Il film, però, non riscuote molto successo, e viene tacciato di toccare superficialmente le profonde tematiche del libro. Eppure, rispondendo a una giornalista di *Variety*, Asia dichiara fieramente: "La madre non è un personaggio senza sfumature. […] Sarah ama suo figlio, ma è un amore complicato. […] Lei lo considera quasi una parte di sé stessa, un suo prolungamento, un'appendice di sé"[38].

Asia, del resto, è unita a J.T. da una rara empatia, che una notte sfocia in una singolare forma di passione al Ritz di San Francisco. J.T., affascinato dal carattere di Asia, impiega più tempo a smaltire l'innamoramento. Si mormora che l'attrice aspetti un figlio da lui; ma tali pettegolezzi rappresentano una breve parentesi, che si chiude con la stessa velocità con cui il film smette di far parlare di sé.

Nel 2002 un evento ben più significativo segna la vita di Leroy e dei tanti fan italiani che inneggiano alla sua opera e al suo personaggio: la prima edizione del Festival Internazionale Letterature alla Basilica di Massenzio a Roma. Al festival partecipano nomi importanti come Jonathan Coe, e scrittori promettenti come Amélie Nothomb.

L'arrivo in Italia

È il 2002. Le apparizioni di Leroy in pubblico sono una rarità, poiché vissute con grande disagio dallo scrittore che, in diverse occasioni, era scappato via dopo aver vomitato. Ciò spiega ancor più il motivo per cui l'annuncio del suo arrivo a Roma suscita una trepida attesa. "Ogni volta […] era lì mimetizzato tra la folla, in incognito. Per questo l'uscita italiana è un vero e proprio evento mediatico-letterario"[39]. "Il bambino prodigio

della letteratura statunitense […] stasera al Festival Letterature […] leggerà alcuni brani […]. E sarà un piccolo evento perché J.T. ha ridotto i contatti con la gente all'essenziale, e, di solito, si traveste (anche da donna) per farsi fotografare"[40]. Giornalisti e fan scalpitano per vedere dal vivo lo scrittore che incarna il volto più torbido dell'America povera e sofferente. E, più di tutti, fremono quelli della Fazi.

Ce lo ha raccontato Loretta Santini, all'epoca ufficio stampa della casa editrice e oggi direttore editoriale di Elliot.

> Fui io a occuparmi del lancio di *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*. Convincemmo il Festival di Massenzio a ospitarlo, e J.T. Leroy accettò di venire in Italia e farsi vedere, vincere la paura cha aveva del pubblico. Prima di Massenzio c'era una conferenza stampa in cui doveva leggere un racconto tratto dal romanzo. Si presentò questo scricciolетto col parruccone e la voce rotta dall'emozione. Più tardi scoprimmo che la tremarella era dovuta a una coscienza sporca. Quando J.T. ha letto, comunque, è stato molto emozionante: io mi sono commossa. Io e Simone Caltabellota abbiamo passato insieme una settimana non solo con lui, ma anche con Laura [Speedie, *ndr*]. Le spese sono state notevoli, anche perché mangiavano tantissimo entrambi. Volevano sempre andare in negozi biologici. Si era creata una tale confidenza che una volta ho persino lavato le mutande a J.T., visto che lui era rimasto senza ricambio. Ho stirato i suoi vestiti… Ci preoccupavamo di accudire questo esserino spaurito. Laura si prendeva cura di lui, ma era così pressante! Una mattina – molto presto, verso le otto – andammo ai musei vaticani, perché J.T. e Laura volevano visitarli. Riuscimmo a entrare grazie a un guardiano a cui ero simpatica. La Cappella Sistina era deserta, e fu davvero strano visitarla così. Poi andammo a Milano, dove J.T. aveva una presentazione. Un giornalista cominciò a mettere in dubbio l'identità di J.T., dicendo che il romanzo era stato scritto a tavolino. J.T. è stato uno dei primi a parlare di abuso infantile; era un libro nato da fatti reali. Io mi infuriai, perché pensavo – e sono convinta tuttora – che il romanzo fosse stato sentito davvero. Da Massenzio in poi ci fu il botto: la stampa lo cercava, tutti lo volevano. Andammo in giro per sartorie; J.T. si prestò per dei servizi fotografici. Poi ci fu l'incontro con Asia Argento, che ce lo sottrasse e lo portò in giro per ristoranti, lo fece alloggiare in un albergo lussuoso. Andammo con lui e Laura al concerto dei Garbage a Imola. Era un rapporto che andava decisamente oltre quello classico dello scrittore con l'editor e l'ufficio stampa. Ricordo che regalò un osso di pene di procione a tutti, e che metteva una cura particolare nello scrivere le dediche. Si vedeva che cercava di ricambiare l'empatia che gli dimostravamo. Inoltre organizzavamo insieme partite di pallone, e cose così. L'Italia, del resto, è stato il paese più importante dopo l'America per il lancio pubblicitario dei suoi romanzi.

Martina Testa conferma l'impressione avuta da Loretta Santini, e descrive Leroy come un ragazzo estremamente insicuro e garbato.

> Ho conosciuto J.T. al Festival di Massenzio, e l'ho rivisto dopo a una cena a casa di Elido Fazi, dove c'era anche Asia Argento. J.T. era una persona ultratimida, a livelli patologici: guardava sempre a terra. Era evidente che aveva problemi a relazionarsi con la gente. Con me è sempre stato molto gentile e carino; mi ha ringraziato per aver tradotto i suoi libri e mi ha detto che ero

"Le spese sono state notevoli, anche perché mangiavano tantissimo entrambi. Volevano sempre andare in negozi biologici. Si era creata una tale confidenza che una volta ho persino lavato le mutande a J.T., visto che lui era rimasto senza. Ho stirato i suoi vestiti… Ci preoccupavamo di accudire questo esserino spaurito" Loretta Santini

> stata brava. Sembrava sempre che si proteggesse con un guscio, una campana di vetro.

Sortisce un effetto quasi straniante leggere le stesse vicende dal punto di vista di Leroy. Lo scrittore racconta che, all'uscita dell'aeroporto, intravide lo staff di Fazi che reggeva un cartello, su cui era scritto con un pennarello a tratto grosso: J.T.!!!

> Simone, che era sul metro e sessanta, stempiato e con gli occhiali che sembravano appannarsi quando sorrideva, era quello che reggeva il cartello. Urlò con forte accento: "J.T.!". Era insieme a Loretta, una donna alta con un elegante caschetto, e Valeria, più giovane, che aveva lunghi ricci castani e indossava jeans strappati[41].

Racconta di come Simone gli avesse illustrato il sostanzioso programma di conferenze e letture che lo attendeva, e lui fosse talmente confuso ed emozionato da avvertire "piccoli attacchi di cuore"[42]. "Fazi sa come mettere il ragazzo al lavoro, eh?"[43], aveva ironizzato Speedie, e tutti si erano apprestati a vivere giorni intensi ed emozionanti.

Alla conferenza stampa romana J.T. si presenta in ritardo: è stanco, perché da poco arrivato in Italia. "Asia Argento era "nervosissima". J.T. tremava"[44]. Durante le prime tre o quattro risposte la sua voce è talmente flebile da far sembrare che pianga, e non si sente quasi niente. Poi si rilassa, parla della magia di Roma e dell'incanto provato verso tutti quegli alberi di arance. In prima fila c'è "una donna dall'età indecifrabile. Ha i capelli di un rosso artificiale – sembrano di nylon (lo sono?) –, un improbabile cappello di paglia e un vestito a fiori uguale identico a quello di Holly Hobbie"[45]. È Speedie, che partecipa con entusiasmo alla lettura di Leroy.

Finalmente, in una calda sera di giugno, arriva la tappa più importante: la Basilica di Massenzio, con i Fori imperiali a fare da scenografia. Asia legge il primo capitolo di *Ingannevole è il cuore* più di ogni cosa, il più straziante, e ne dà volutamente un'interpretazione vivida e sentita. Nada, struccata e in déshabillé, legge un altro brano del romanzo con voce candida e incerta. Gli organizzatori del festival, contravvenendo alla regola secondo cui gli autori si presentano da soli, annunciano l'arrivo di J.T. e dicono che per la prima volta lo scrittore leggerà in pubblico.

Leroy raggiunge il centro del palco con gambe tremanti. Avvolto da uno spolverino nero, con una parrucca gialla e una visiera nera a coprirgli il volto, con un lucidalabbra rosso a rendere il suo aspetto ancora più ambiguo, comincia a leggere. Si tratta di un'opera inedita.

"Era un rapporto che andava decisamente oltre quello classico dello scrittore con l'editor e l'ufficio stampa" Loretta Santini

La fine di Cherry Vanilla

Harold's End è la cosa più bella che abbia mai letto…
J.T. Leroy scrive di pancia, di testa e di cuore.
Zadie Smith

Il Festival di Massenzio si rivela un momento fondamentale per la carriera di J.T. Non solo per il grande evento in sé, ma soprattutto perché regala a tutti gli appassionati delle sue storie così vere e toccanti il terzo grande tassello nell'opera del nostro autore: *La fine di Harold*, racconto lungo, sicuramente più consapevole e maturo, che consacra definitivamente Leroy come autore di culto.

La genesi della versione italiana del racconto è alquanto curiosa e divertente. *Harold's End* compare per la prima volta sul numero sette della rivista letteraria americana *McSweeney's*, fondata e diretta da Dave Eggers, ed è introvabile. Simone Caltabellota vuole però assolutamente proporlo per il festival come pezzo inedito. Sono giorni concitati. Contatta J.T. per chiedergliene una copia, e lui la invia pochissimi giorni prima del Festival, e pochissimi giorni prima del suo arrivo in Italia. Il racconto viene tradotto in tempi brevissimi e finalmente letto da J.T., che insieme alle due madrine d'eccezione incanta il pubblico con la sua immancabile potenza espressiva.

Valentina Pigmei racconta così quegli attimi vissuti, in prima persona, lì alla Basilica:

> J. T. comincia a leggere la prima parte di *La fine di Harold,* mentre la traduzione italiana scorre dietro le sue spalle nel maxischermo. La voce tentenna, sulle guance scende qualche lacrima. A un certo punto l'incantesimo: la voce angelica di J.T. prende quota, il ritmo è perfetto, quel racconto già di per sé bellissimo diventa pura magia letto dal suo giovane autore[46].

Il racconto inizia così la sua scalata verso il successo. Viene pubblicato da Fazi il 21 marzo 2003 con testo inglese a fronte, una scelta molto originale e ben gradita, e subito dopo esce anche in altri paesi europei e negli Stati Uniti, come racconto a sé stante.

Molte sono le critiche che vengono rivolte alla scelta editoriale di Fazi, per esempio quella di voler speculare sul successo dell'autore, ma è indubbio che l'opera sia all'altezza della sfida lanciata.

"Quello che conta è che il testo è puro J.T. Leroy a denominazione d'origine controllata e garantita"[47], scrive Giuseppe Culicchia in un suo articolo pochissimi giorni dopo l'uscita del libro. Ed è proprio così: un racconto aspro e tenero, violento e dolce, che accarezza il lettore e poi lo trafigge con forza. "È una violenza ancestrale, irredentista fino alla scarnificazione di sé oltre che del mondo. Una scrittura lucida e visionaria, che sa trasfigurare l'abisso in paradiso, per quanto allucinato e paradossale, e che è in grado di zoomare sulla dolcezza inaspettata che spunta dall'orrore e dal dolore"[48].

"È una violenza ancestrale, irredentista fino alla scarnificazione di sé oltre che del mondo. Una scrittura lucida e visionaria, che sa trasfigurare l'abisso in paradiso, per quanto allucinato e paradossale, e che è in grado di zoomare sulla dolcezza inaspettata che spunta dall'orrore e dal dolore" Fabrizia Bagozzi

La trama

San Francisco. Marciapiedi di Polk Street. Un gruppo di ragazzi di strada trascorre le proprie giornate in compagnia di droghe, prostituzione e cuccioli da accudire. Tutti tranne uno: Oliver, il protagonista. Lui non si ritaglia la sua piccola porzione d'affetto, vive nell'abitudinaria solitudine.

In quest'atmosfera immobile irrompe un giorno uno sconosciuto tutto d'un pezzo a bordo di una Pontiac argento, guardato di sottecchi dai ragazzi perché scambiato per un agente della buoncostume. È Larry, un cliente anomalo, che per guadagnarsi la fiducia del branco distribuisce cioccolata, preservativi e droga. Dopo due visite già tutti lo adorano. Tutti tranne *lui*, che resta sempre in disparte. Dopo svariati tentativi Larry riesce ad avvicinarlo, col pretesto di un lussuoso pranzo, portandogli come regalo un cucciolo di lumaca, una lumaca speciale, una lumaca da mangiare, una delle prime specie portate a San Francisco dai francesi.

Il rapporto tra i due s'intensifica. Larry è riuscito a comprarsi il ragazzino, e per dare sfogo alle sue perversioni da coprofilo lo ospita nella sua lussuosissima villa. La loro relazione, però, dura pochissimo. Larry inaspettatamente lo abbandona. Oliver si ritrova di nuovo solo, ma con la consapevolezza che non sono i soldi o il piacere a rendere felice una persona, bensì il prendersi cura di qualcosa o di qualcuno fino in fondo. È così, infatti, che vivrà in compagnia di Harold, la lumaca che ha ricevuto in dono, del suo bicchiere di cartone e dell'insalata biologica.

Finale senza lieto fine, con la lumaca che finisce schiacciata sul fondo di un cassonetto, priva del suo guscio, priva di vita.

> Resto in piedi là a fissare Harold, steso in mezzo al palmo della mia mano accanto al guscio. Non ne vuole sapere di muoversi. Lo stuzzico di nuovo col dito, ma niente. Lascio cadere a terra, di fronte a me, il guscio vuoto di Harold e il suo corpo. Mi stendo sul pavimento, con la testa accanto a lui. Chiudo gli occhi e mi metto a canticchiare a bocca chiusa una canzone che mi cantava mia madre quando mi infilavo nel letto accanto a lei…

"È una storia vera", commenta J.T. "Avevo trovato una piccolissima lumaca su una foglia di lattuga. La tenevo in una tazza. Perderla è stata un'esperienza scioccante"[49].

È sicuramente il racconto della maturità di J.T., il racconto di una devozione che sana e che salva. Importante la collaborazione con Dave Eggers, che rivede e riscrive insieme a J.T. la storia di Harold, "facendola sanguinare un po' di più"[50].

Questo è ciò che J.T. scrive in una lettera a Dave Eggers, pubblicata sul sito internet dove quotidianamente J.T. confessa i propri pensieri:

> Tenendo *La fine di Harold* tra le mani, sento che ora sono a posto. Questo libro mi dona soddisfazione e gioia. Non so per quanto durerà. Sono troppo investito dall'odio verso me stesso, ma ci proverò. Vedere quanta forza e quanto amore sono stati messi in questo libro mi fa credere, mi fa sperare. Mi sento così fottutamente felice. So che la gente sceglierà questo libro e lo sentirà proprio. C'è qualcosa di così travolgente dentro e dietro le parole, queste immagini condurranno la gente a un livello di emozioni completamente diverso[51].

La storia è brutale e tenera allo stesso tempo e ripropone, ancora una volta, l'ossessione e l'assenza, che percorrono tutta la vita dell'autore. Ossessione e assenza della figura materna e di punti di riferimento. Ossessione e assenza che si rintracciano nella scrittura di J.T. Come scrive Alberto Rollo in un suo articolo su *l'Unità*,

> la lingua sale *con pazienza* lungo episodi e immagini sempre ai limiti della tollerabilità quasi a disegnarne la perfetta dicibilità. Ma di più: la necessaria dicibilità. "Con pazienza" significa che non c'è la fretta dell'esibizione o dello scandalo, né la torsione della voluta in cui, talora, di fronte ad analoghi orizzonti esistenziali, la scrittura si colma, si tende e spasima. No, qui esiste una sorta di calma, di quiete della parola e soprattutto della frase, che entra nel malessere e lo lascia esalare di tratto in tratto, di colore in colore con una fanciullesca tenacia, come a esaurire lo stimolo drammatico che continuamente si rigenera[52].

Per molti critici e collaboratori di J.T., dunque, questa è l'opera che consacra la sua bravura. È "una delle cose migliori cha abbia scritto", dice il coeditor David Wiegand, "perché J.T. è così incredibilmente sicuro della propria voce e della propria identità"[53].

Nonostante l'eco del pubblico non sia stata così violenta come per i primi due libri, sicuramente con questo racconto si conferma l'incontestabile capacità di scrittura. E lo dimostra l'accanita attenzione della stampa.

Certo è che "per raccontare in modo convincente come l'affetto per una lumaca possa illuminare un'esistenza fatta di squallore ed emarginazione ci vuole proprio una grande penna. Ecco: J.T. Leroy, l'ex ragazzo di strada diventato una vera e propria icona pop, ha una grande penna"[54], scrive la Codacci-Pisanelli su *L'espresso*.

Antonio Veneziani su *Avvenimenti* considera "*La fine di Harold* un'oasi di buona scrittura e di sentimenti forti, per fortuna non buoni"[55].

Insomma la scia della "lumaca Leroy" investe tutti, ma proprio tutti.

L'incantesimo…

La vita di J.T. sembra passare attraverso i suoi scritti, e per assurdo con *La fine di Harold* ci si avvicina alla sua stessa fine, alla fine di Jeremiah Terminator, alla fine di Cherry Vanilla.

Nei due anni successivi all'uscita di quest'ultimo racconto la vita da star di J.T. non è molto ricca di eventi, fatta eccezione per l'uscita del film di Asia Argento.

L'universo Leroy sembra volteggiare in uno stato di quiete apparente. Il successo è ormai certo e J.T. è indiscutibilmente uno scrittore di culto di fama mondiale.

Finché un bel giorno, come in tutte le favole, l'incantesimo svanisce.

Il 9 gennaio 2006 un giornalista del *New York Times*, Warren St John, pubblica un articolo che fa seguito a un'inchiesta portata avanti nei mesi precedenti e che lanciava solo provocazioni, tante domande e mai nessuna risposta concreta.

Savannah Knoop

Savannah Knoop fotografata da Mark Berry

Chi è J.T. Leroy?

La più grande beffa letteraria degli ultimi anni.
The New York Times

J.T. più volte nel corso degli anni era stato interrogato, punzecchiato sulla sua identità, che mascherava molto bene attraverso le eccentriche parrucche e i grandi occhiali da sole. Lo scrittore si era sempre limitato a rispondere con frasi secche e decise, senza mai smentire, eppure senza mai dare alcuna certezza: "Come ho sempre detto non so chi sono, come posso avere un'identità?" questa una delle tante risposte ai giornalisti che cercavano di scavare dentro di lui.

L'articolo del *New York Times* parla chiaro: lui è una lei! E più precisamente: lei è Savannah Knoop, sorellastra del compagno di Speedie, Geoffrey Knoop (Astor).

La prova è una foto scovata online che ritrae Savannah nel 2003 all'apertura di un grande negozio d'abbigliamento a San Francisco, foto che è stata confrontata con altre e mostrata ad alcuni membri dell'entourage di J.T. che giurano di vedere nella foto proprio lo scrittore.

Il mistero s'infittisce. Qualche mese prima il New York Times aveva chiesto a J.T. di scrivere un articolo sul supplemento "T:Travel". L'argomento era il reportage di un viaggio a Euro Disney, che il giornale aveva accordato di pagare per quattro persone: lo scrittore, Speedie, Astor e il piccolo Thor. Da un'indagine effettuata sui voli e sulle prenotazioni degli alberghi, però, emerge che le persone sono solo tre. Alla reception dell'albergo, nelle vesti di J.T. Leroy si presenta una donna. Agli impiegati sgomenti, che si aspettavano un uomo, dichiara di aver da poco fatto un'operazione per cambiare sesso. La donna, però, non è Savannah ma Speedie, il cui vero nome è Laura Albert.

Alle insistenti richieste di spiegazioni, sia la Albert che Savannah non hanno mai risposto pubblicamente.

Chi è l'autore dei romanzi?

Warren St. John, nel suo articolo, azzarda l'ipotesi che fosse Laura Albert ad aver scritto le opere di J.T.

I giornalisti inizialmente non riescono a parlare con Laura, ma solo con il suo avvocato, il quale risponde sempre: "Laura è una persona complicata".

Dopo mesi di silenzio, la Albert rilascia una lunga intervista a Paris Review, nella quale si mette completamente a nudo e spiega come sono realmente andati i fatti.

Non si è trattato di una truffa progettata a tavolino. La situazione le è semplicemente "sfuggita di mano", si scusa Laura. Quando comincia a scrivere i racconti, lo fa effettivamente a scopo terapeutico. Il dottor Owens esiste e l'infanzia della Albert è stata davvero tormentata. Le sedute psicoanalitiche avvengono per telefono e la Albert si presenta con il nome di Jeremiah, camuffando la voce e il dialetto.

> *Non si sentiva in colpa per il fatto di raccontare bugie a persone che le stavano offrendo aiuto?*
> Beh, io avevo bisogno di aiuto. Non è che me ne stessi lì a pensare: ah ah ah, li sto facendo fessi. Cercavo solo di sopravvivere[56].

Il dottor Owens le chiede di mettere per iscritto le sue storie, che avrebbe utilizzato con i suoi allievi dell'Università di San Francisco. Una forza inspiegabile inizia a muoversi dentro di lei, e capisce che non può più fare a meno della scrittura. Cerca a tutti i costi un parere letterario e non medico sui suoi scritti, ed è così che entra in contatto con un redattore, Eric Wilinski, e poi con Dennis Cooper e altri scrittori. La sua penna commovente travolge tanti addetti ai lavori, e quando finisce per avere un contratto ha bisogno di qualcuno che incarni J.T.

A sinistra Laura Albert, vera autrice dei romanzi, a destra l'interprete di J.T. Leroy Savannah Knoop

Nell'intervista racconta di come la sua scelta ricada su Savannah, che "aveva un che di particolarmente brillante, la stoffa della grande attrice, e accettò di farsi fare qualche foto". È così che inizia l'avventura. "Ho bisogno che tu sia lui, solo per una volta"[57], le chiede Laura un giorno. "All'inizio le dissi di non aprire bocca. Ma lei ha un ottimo orecchio e, a forza di sentirmi parlare al telefono impersonando J.T., imparò in breve tempo l'accento del Sud"[58].

Il terrore di essere smascherate è pressoché costante ma, in fondo, sia Laura che Savannah sono convinte di non fare del male a nessuno. La Albert confida a *Paris Review* che più di una volta ha pensato di disfarsi di J.T., ma di non esserne stata capace. "Ho sempre avuto la sensazione che J.T. fosse una mutazione, un polmone che condividevo con un'altra persona, e che per diventare normale avrei dovuto incominciare a respirare da sola"[59].

Anche per Savannah portare avanti la farsa non è stato poi così semplice. Il doversi nascondere e mascherare, la paura di dire la cosa sbagliata nel momento sbagliato. Anche il suo corpo negli anni ha subito delle vere e proprie trasformazioni, così come la sua vita privata e la sua personalità.

È Savannah la prima persona contattata da Warren St John, tre giorni prima della pubblicazione dell'articolo. Nel libro che lei stessa scrive nel 2009 racconta quegli attimi da incubo. La telefonata arriva da un numero privato e sentenzia minacciosa: "Ti consiglio di trovarti un avvocato. La gente è arrabbiata. Molta gente sarà arrabbiata"[60].

Poco dopo, la telefonata a Laura, con minacce ancora più pesanti. La fine è vicina, ma Laura non vuole arrendersi. Nonostante non ci sia nulla a cui potersi appigliare. Anche il suo compagno, ormai ex, Geoff, la tradisce definitivamente, rivelando al *New York Times* tutti i particolari riguardo la storia.

Le reazioni dei media, dei fan e delle star che avevano amato J.T. sono pesantissime. Lo sgomento è molto forte per la casa editrice italiana, Fazi, che ha "messo l'anima" in questa vicenda. Simone Caltabellota racconta l'incredulità di fronte alle rivelazioni, e anche la rabbia per essere stati presi in giro:

"Beh, io avevo bisogno di aiuto. Non è che me ne stessi lì a pensare: ah ah ah, li sto facendo fessi. Cercavo solo di sopravvivere" Laura Albert

> Ricordo che più volte all'inizio di questa storia ci domandammo se J.T. esistesse veramente, ma dopo il suo viaggio in Italia fummo completamente travolti dalla sua persona. Aveva sì delle parvenze androgine, ma un fisico mascolino, e tanti peli sulle gambe. Quando giocammo a calcio insieme ne fui certo: era un uomo. Scoprire la verità mi amareggiò molto, soprattutto perché eravamo in costante contatto e mi accorsi che c'eravamo cascati con tutte le scarpe.

Anche Loretta Santini nell'intervista fa trasparire la propria delusione, sebbene non ami parlare di truffa né di operazione di marketing: è sempre stata convinta che i libri non fossero stati scritti a tavolino. Stessa reazione anche per Martina Testa:

> Sono stata molto sorpresa, anche se mi è sempre sembrato strano che esperienze così forti potessero essere trasmesse così bene da un "non scrittore". Ho provato anche un po' di rabbia, soprattutto per le persone che avevano costruito con lui un rapporto profondo. Anche qui in Italia J.T. era una presenza importante ed emblematica per molte persone. In tanti avevano investito emotivamente in lui, e dopo la rivelazione si sono sentiti presi un po' in giro.

Dopo l'accaduto sia Laura che Savannah si scusano con il loro pubblico e con gli editor, quelli italiani in particolare. La Albert scrive a Caltabellota: "J.T. è una parte di me. Non ho voluto ingannare nessuno e me ne dispiace. Ma è l'opera in sé quello che conta, no?".

La stampa molto spesso è capace di costruire e distruggere un colosso senza troppa fatica o ritegno. "L'altro giorno lo psicologo della scuola di mio figlio mi ha detto: "Sa, da quello che mi pare di capire, la stanno semplicemente accusando di essere una grande scrittrice. Ma dal modo in cui lo fanno, non si direbbe proprio""[61].

Per i tre intervistati, Simone Caltabellota, Martina Testa e Loretta Santini, come per molti altri critici, quel che resta dopo la bufera sono comunque dei libri di valore, di un valore molto elevato.

Stefano Salis si interroga a lungo su questo argomento:

> Perché tanto clamore sulle discrepanze tra "vita" e "letteratura", dunque? I casi sono due: o l'autore – in quanto icona pop, più o meno consenziente – è molto più importante di ciò che produce ed è lui la vera ragione d'interesse per il lettore – e allora avanti così e chi più ne ha più ne metta, di fantasie per riempire le pagine dei giornali –; o il testo resta, sempre e comunque, la cosa più importante; l'unica, in definitiva, che ci faccia decidere se è il caso di comprare un libro, l'unica che comunichi qualcosa al lettore, indipendentemente dal fatto che per quest'ultimo l'autore materiale dello scritto sia parente stretto, emerito sconosciuto, o persona defunta da secoli[62].

Purtroppo la favola Leroy è pian piano svanita nel nulla. A soli quattro anni di distanza dai fatti, le vendite sono crollate vertiginosamente, i libri sono introvabili, i giovani lettori non hanno idea di chi sia J.T.

Non tutte le favole hanno il lieto fine, ma quella di Leroy ha una morale: due persone hanno esorcizzato i loro problemi di identità, le loro paure, e hanno imparato a vivere serenamente con sé stesse. Forse.

"Scoprire la verità mi amareggiò molto, soprattutto perché eravamo in costante contatto e mi accorsi che c'eravamo cascati con tutte le scarpe" Simone Caltabellota

Mi mancherà J.T. E lo terrò sempre caro,
mentre imparerò a vivere con me stessa.
Savannah Knoop

Quando è venuta a galla tutta la storia ho capito che ero pronta
a fare il passo successivo, cioè essere me stessa.
Laura Albert

Savannah Knoop/Leroy, Geoffrey Knoop e Laura Albert/Speedie

Note

1. Alessandra Bonetti, "Io, bello e dannato", *Carnet*, 4 ottobre 2001.
2. Valentina Pigmei, *Chiedilo agli angeli. La vita e i libri di J.T. Leroy*, Arcana, Roma 2003, p. 64.
3. Simone Barillari, "Un'intervista senza domande", *Pulp*, primo giugno 2001.
4. Valentina Pigmei, *Chiedilo*…, op. cit., p. 20.
5. Simone Caltabellota, "Il wonderboy della letteratura", *Time Out*, 4 gennaio 2001.
6. Valentina Pigmei, *Chiedilo.*…, op. cit., pp. 128-9.
7. Ibidem.
8. Antonio Monda, "La mia vita violenta", *la Repubblica*, 29 marzo 2001.
9. Cristina De Stefano, "*Sarah*", *Elle*, 4 gennaio 2001.
10. Marco Romani, "Sarah, eroina nei parcheggi dell'autogrill", *la Rinascita della sinistra*, 4 maggio 2002.
11. Maura Murizzi, "J.T. Leroy – *Sarah*", *Il Mucchio Selvaggio*, 4 ottobre 2001.
12. Marco Romani, *Sarah.*…, op. cit.
13. Cinzia Fiori, "Leroy, gioventù dal cuore malato", *Corriere della Sera*, 28 aprile 2001.
14. Chiara Valentini, "Lucciole e lucertole", *D – la Repubblica delle Donne*, 5 agosto 2001.
15. Alessandra Bonetti, "Io…", op. cit.
16. Giuseppe Genna, "*Sarah*", www.clarence.com, 23 maggio 2001.
17. Giampiero Cinque, "Novità in Libreria", *Giornale di Sicilia*, 7 luglio 2002.
18. Francesco Fantasia, "Io, maledetto, nonostante il successo", *Il Messaggero*, 4 giugno 2002.
19. Brunella Schisa, "Lo scrittore 'en travesti' che piace alle rockstar", *il venerdì di Repubblica*, 31 maggio 2002.
20. Giuseppe Culicchia, "Per Jeremy com'è matrigna l'America", *Tuttolibri* della *Stampa*, 4 maggio 2002.
21. Maura Murizzi, "J.T. Leroy. *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*", *Il Mucchio Selvaggio*, primo aprile 2002.
22. Giulio Brusati, "La vita urlante di J.T. Leroy", *L'Arena di Verona*, 25 giugno 2002.
23. Mariella Radaelli, "Il cuore tenero sotto la maschera", *Il Giorno*, 11 giugno 2002.
24. Francesco Fantasia, "Io…", op. cit.
25. Brunella Schisa, "Lo scrittore…", op. cit.
26. Paolo Biamonte, "J.T. Leroy: l'arte viene dal panico", *Musica! – la Repubblica*, 9 maggio 2002.
27. Andrea Colombo, "Fare la vita e trascriverla: J.T. Leroy", *Alias* del *manifesto*, 4 maggio 2002.
28. Pierluigi Diaco, "J.T. Leroy, *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*", *Il Foglio*, 30 aprile 2002.
29. "*Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* di J.T. Leroy", *Publishers Weekly*, 18 giugno 2001.
30. Mariella Radaelli, "Il cuore…", op. cit.
31. Gloria Pozzi, "Waits: 'Leroy è l'innocenza venuta dall'inferno'", *Corriere della Sera*, 2 giugno 2002.
32. Francesco Fantasia, "Io…", op. cit.
33. Henry Flesh, "Intervista a J.T. Leroy", *New York Press*, 14 dicembre 2001.
34. Alice Fisher, "Nei panni di un ragazzo", *The Face*, primo agosto 2001.
35. Laura Cinelli, "Quell'angelo nero chiamato Jeremiah", *La Nazione*, 6 giugno 2002.
36. Alice Fisher, "Nei panni…", op. cit.
37. Laura Cinelli, "Quell'angelo…", op. cit.

38. Savannah Knoop, *L'imbroglio J.T. Leroy. La vera storia dietro i libri di culto di J.T. Leroy*, Fazi Editore, Roma 2001, p. 177.
39. Cristina Missiroli, "Vita e opinioni di un genio di strada", *il Giornale*, 4 giugno 2002.
40. Sandra Cesarale, "J.T. Leroy: le mie confessioni dark", *Corriere della Sera*, 4 giugno 2002.
41. Savannah Knoop, *L'imbroglio…*, op. cit., p. 106.
42. Ivi, p. 108.
43. Ibidem.
44. Valentina Pigmei, *Chiedilo…*, op. cit., p. 116.
45. Ibidem.
46. Valentina Pigmei, *Chiedilo…*, op. cit., p. 121.
47. Giuseppe Culicchia, "Il caso Leroy, sesso, escargot e tenerezza", *La Stampa*, 26 marzo 2003.
48. Fabrizia Bagozzi, "J.T. Leroy, se avete stomaco per scoprire l'America junkie", *Europa*, 28 giugno 2003.
49. Chicca Gagliardo, "Come nasce un libro", *Glamour*, primo aprile 2003.
50. Valentina Pigmei, *Chiedilo…*, op. cit., p. 54.
51. Tradotto dal diario online: www.jtleroy.com.
52. Alberto Rollo, "Mammina cara… Torna l'incubo J.T. Leroy", *l'Unità*, 30 marzo 2003.
53. Valentina Pigmei, *Chiedilo…*, op. cit., p. 54.
54. Angiola Codacci-Pisanelli, "Cuor di Lumaca", *L'espresso*, primo marzo 2003.
55. Antonio Veneziani, "Un nuovo racconto di J.T. Leroy. Sporca letteratura", *Avvenimenti*, 16 maggio 2003.
56. Laura Albert, *Essere J.T. Leroy*, Fazi Editore, Roma 2007, p. 21.
57. Savannah Knoop, *L'imbroglio…*, op. cit., p. 45.
58. Laura Albert, *Essere…*, op. cit., p. 35.
59. Ibidem.
60. Savannah Knoop, *L'imbroglio…*, op. cit., p. 206.
61. Laura Albert, *Essere…*, op. cit., p. 43.
62. Stefano Salis, "Non sono io l'autore. Gli strani casi di Leroy e Frey", *Il Sole 24 Ore*, 15 gennaio 2006.

Bibliografia

Volumi

Laura Albert, *Essere J.T. Leroy*, traduzione di Martina Testa, Fazi Editore, Roma 2007.
Savannah Knoop, *L'imbroglio J.T. Leroy. La vera storia dietro i libri di culto di J.T. Leroy,* traduzione di Stefania Sapuppo, Fazi Editore, Roma 2009.
J.T. Leroy, *Sarah*, traduzione di Martina Testa, Fazi Editore, Roma 2001.
J.T. Leroy, *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa,* traduzione di Martina Testa, Fazi Editore, Roma 2002.
J.T. Leroy, *La fine di Harold*, traduzione di Martina Testa, Fazi Editore, Roma 2003.
Valentina Pigmei, *Chiedilo agli angeli. La vita e i libri di J.T. Leroy*, Arcana, Roma 2003.

Quotidiani e periodici

Andrea Affaticati, "Ingannevole è il cuore più di ogni cosa", *Vogue*, 6 maggio 2002.
Erica Arosio, "Alice nel paese degli orrori", *Gioia*, 5 giugno 2001.
Fabrizia Bagozzi, "J.T. Leroy, se avete stomaco per scoprire l'America junkie", *Europa*, 28 giugno 2003.
Simone Barillari, "Un'intervista senza domande", *Pulp*, primo giugno 2001.
Paolo Biamonte, "J.T. Leroy: l'arte viene dal panico", *Musica! – la Repubblica*, 9 maggio 2002.
Alessandra Bonetti, "Io, bello e dannato", *Carnet*, 4 ottobre 2001.
Giulio Brusati, "La vita urlante di J.T. Leroy", *L'Arena di Verona*, 25 giugno 2002.
Simone Caltabellota, "Il wonderboy della letteratura", *Time Out*, 4 gennaio 2001.
Sandra Cesarale, "J.T. Leroy: le mie confessioni dark", *Corriere della Sera*, 4 giugno 2002.
Laura Cinelli, "Quell'angelo nero chiamato Jeremiah", *La Nazione*, 6 giugno 2002.
Giampiero Cinque, "Novità in Libreria", *Giornale di Sicilia*, 7 luglio 2002.
Angiola Codacci-Pisanelli, "Cuor di Lumaca", *L'espresso*, primo marzo 2003.
Andrea Colombo, "Fare la vita e trascriverla: J.T. Leroy", *Alias* del *manifesto*, 4 maggio 2002.
Giuseppe Culicchia, "Per Jeremy com'è matrigna l'America", *Tuttolibri* della *Stampa*, 4 maggio 2002.
Giuseppe Culicchia, "Il caso Leroy, sesso, escargot e tenerezza", *La Stampa*, 26 marzo 2003.
Ursula De Gaspari, "J.T. Leroy, *Sarah*", *Rockerilla*, primo giugno 2001.
Michele De Mieri, "Leroy, l'infanzia persa per strada", *Il Nuovo*, 4 maggio 2001.
Cristina De Stefano, "*Sarah*", *Elle*, 4 gennaio 2001.
Pierluigi Diaco, "Dj & Ds", *Il Foglio*, 20 aprile 2001.
Pierluigi Diaco, "J.T. Leroy, *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*", *Il Foglio*, 30 aprile 2002.
Francesco Fantasia, "Io, maledetto, nonostante il successo", *Il Messaggero*, 4 giugno 2002.
Cinzia Fiori, "Leroy, gioventù dal cuore malato", *Corriere della Sera*, 28 aprile 2001.
Alice Fisher, "Nei panni di un ragazzo", *The Face*, primo agosto 2001.
Henry Flesh, "Intervista a J.T. Leroy", *New York Press*, 14 dicembre 2001.
Chicca Gagliardo, "Come nasce un libro", *Glamour*, primo aprile 2003.

Chicca Gagliardo, "Come nasce un libro", *Glamour*, primo aprile 2003.
Francesco Gnerre, "*Sarah*", *Babilonia*, primo maggio 2002.
"Fulminante Cherry Vanilla", *Alto Adige*, 4 novembre 2001.
"Il ragazzo con l'osso di procione", *Time Out*, 4 gennaio 2001.
"*Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* di J.T. Leroy", *Publishers Weekly*, 18 giugno 2001.
Mariarosa Mancuso, "Basta una vita spericolata", *Panorama*, 4 maggio 2001.
Loretta Marsilli, "Miss Lucertola e la sua fiaba corrotta", *Il Piccolo*, 23 maggio 2001.
Cristina Missiroli, "Vita e opinioni di un genio di strada", *il Giornale*, 4 giugno 2002.
Antonio Monda, "La mia vita violenta", *la Repubblica*, 29 marzo 2001.
Maura Murizzi, "J.T. Leroy – *Sarah*", *Il Mucchio Selvaggio*, 4 ottobre 2001.
Maura Murizzi, "J.T. Leroy. *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*", *Il Mucchio Selvaggio*, primo aprile 2002.
Gloria Pozzi, "Waits: 'Leroy è l'innocenza venuta dall'inferno'", *Corriere della Sera*, 2 giugno 2002.
Mariella Radaelli, "Il cuore tenero sotto la maschera", *Il Giorno*, 11 giugno 2002.
Alberto Rollo, "Mammina cara… Torna l'incubo J.T. Leroy", *l'Unità*, 30 marzo 2003.
Marco Romani, "Sarah, eroina nei parcheggi dell'autogrill", *la Rinascita della sinistra*, 4 maggio 2002.
Stefano Salis, "Le strade letterarie portano a Roma", *Il Sole 24 Ore*, 19 maggio 2002.
Stefano Salis, "Non sono io l'autore. Gli strani casi di Leroy e Frey", *Il Sole 24 Ore*, 15 gennaio 2006
"*Sarah*", *Grazia*, 15 maggio 2001.
"*Sarah*", *Net TV – La Stampa*, 19 aprile 2001.
Brunella Schisa, "Lo scrittore 'en travesti' che piace alle rockstar", *il venerdì di Repubblica*, 31 maggio 2002.
Marco Scordo, "Se Alice scopre l'inferno dei grandi", *Avvenimenti*, 12 aprile 2002.
Gian Paolo Serino, "*Sarah*", *Kult*, primo giugno 2001.
Alda Teodorani, "Leroy: una mitragliata di poesia", *Il Piccolo*, 23 giugno 2002.
"Toh, un altro giovane Holden!", *Happy web*, 4 aprile 2001.
Chiara Valentini, "Lucciole e lucertole", *D – la Repubblica delle Donne*, 5 agosto 2001.
Antonio Veneziani, "Un nuovo racconto di J.T. Leroy. Sporca letteratura", *Avvenimenti*, 16 maggio 2003.

Siti web

www.clarence.com
www.fazieditore.it
www.gay.it
www.jtleroy.com
www.nytimes.com

Sommario

- J.T. Leroy, una storia d'amore pag. 3
- Ho 12 anni, faccio il prostituto, mi chiamano Sarah pag. 7
- Ingannevole è J.T. più di ogni cosa pag. 15
- La fine di Cherry Vanilla pag. 21
- Chi è J.T. Leroy? pag. 25
- Note pag. 31
- Bibliografia pag. 33